Si apre oggi il convegno sul piano agro-alimentare

Un'occasione per l'agricoltura

Una lettera del compagno Feliciano Rossitto al gruppo di intellettuali che hanno rivolto un appello agli economisti italiani sul destino del settore primario – Un contributo per far uscire il paese dalla crisi

ROMA — Nel Palazzo della FAO inizia oggi il convegno nazionale sul Piano agricolo alimentare, promosso dalla presidenza del Consiglio. L'avvenimento è di rilevante importanza, sarà occasione di un ulteriore ampio confronto fra forze politiche, sociali e culturali sul ruolo che deve essere assegnato al settore primario per far uscire il paese dalla crisi. Sul «destino della agricoltura italiana» nei giorni scorsi un gruppo di intellettuali tra cui Elena Croce, Giulio Cattaneo, Luciano Foà, Primo Levi, Giuseppe Montalenti, Giuseppe Pontiggia, Sergio Quinzio e Marcello Venturi aveva rivolto un interessante appello agli economisti. Il compagno Feliciano Rossitto, segretario della CGIL ha inviato ai promotori della iniziativa questa lettera.

Il vecchio e il nuovo nelle campagne italiane: il primo tarda a scomparire, il secondo stenta ad affermarsi

Cari amici, quelli di noi che da tanti anni si battono contro la politica per cui «l'Italia è l'unico paese al mondo che ha creduto di essersi sbarazzato del problema dell'agricoltura come di una antica vergogna di povero Paese» trovano giusto che il nostro appello sia rivolto agli economisti. Non tutti, ma in parte assai larga, sono stati il veicolo culturale di quelle forze economiche e politiche che hanno imposto al Paese il modello di sviluppo distorto, responsabile dell'attuale crisi e del dramma che sta vivendo la società italiana.

Viene avanti allora una prima riflessione: non sarebbe stato più giusto uno sviluppo meno tumultuoso e rapido, meno miracoloso, ma più equilibrato e fondato su più larghe basi? La questione va posta non solo per un'autocritica, che tra l'altro non è ancora venuta, sul passato, ma soprattutto per il futuro degli uomini e di tutta la nostra società.

Certo oggi tutto è reso più difficile per la profondità dei guasti avvenuti: ma la crisi con la sua portata devastante (deficit con l'estero, occupazione giovanile, dramma della grande industria e delle megalopoli) impone subito la ricerca di nuove strade per l'assunzione di nuove scelte.

La trasformazione dell'agricoltura deve essere una di queste scelte fondamentali.

Non si tratta di tornare ad una visione rurale del lavoro e della vita, ma di adottare una strategia più complessa per il rilancio dell'economia ed una più equilibrata evoluzione della società, ricercando la crescita di settori arretrati e delle aree a basso livello di produttività e a scarso sviluppo. A tale crescita bisogna finalizzare lo stesso raggiungimento di più alti livelli tecnologici dei settori di avanguardia.

Solo questa proposta può essere capace da una parte di imprimere una dinamica complessiva dello sviluppo che avvii il superamento del dualismo tra città e campagna, tra nord e sud, e dall'altra di rompere la spirale della congestione e dell'abbandono che distruggono il territorio, i beni culturali e fanno arretrare la qualità della vita.

In questo quadro va collocato un progetto di trasformazione dell'agricoltura che utilizzi tutte le risorse, la polpa e l'osso, e preveda insieme al consolidamento dell'agricoltura del nord e alla riconversione di quella meridionale, una scelta chiara per proteggere e rendere più produttive le zone interne, la montagna e la collina, con la combinazione agro silvo-zootecnica, con il connesso recupero su vasta scala del prato-pascolo e delle arboree idonee, con la necessaria riconversione boschiva.

In questo quadro si dovrebbe porre anche il problema degli insediamenti industriali in piccoli e medi centri anzitutto per le attività collegate all'agricoltura (ma non solo per esse), in una visione più moderna e civile dei problemi dell'occupazione, della creazione di un tessuto di infrastrutture civili e culturali che rompano la separatezza tra città e campagna.

Ma tutto questo comporta una nuova direzione del processo economico, nuove impostazioni del bilancio dello Stato e delle Regioni. Comporta la scelta di una programmazione territoriale su cui innestare piani intersettoriali di intervento. Comporta la massima valorizzazione e funzionalità dei comprensori e delle comunità montane, attraverso cui è possibile quella forte partecipazione sociale che può garantire la realizzazione dei programmi e la crescita della stessa democrazia.

Io spero che il vostro appello sia accolto, e che crescano le adesioni e il dibattito impegnando nel modo più ampio forze della cultura, dell'economia, ed insieme ad esse forze sociali e politiche.

Ma intanto non bisogna neanche perdere le occasioni che ci sono attualmente fornite.

Comincia oggi, indetta dalla Presidenza del Consiglio, la Conferenza nazionale per il Piano agricolo-alimentare. Intervenite e premete perché si assumano impegni che vadano nella giusta direzione. Troverete con voi il movimento sindacale.

Si terrà a gennaio il 30. Congresso nazionale della Lega delle Cooperative. Sul rilancio dell'agricoltura la cooperazione può avere un ruolo insostituibile di proposta e di organizzazione delle forze per un progetto di valorizzazione del territorio, della montagna, della collina.

Ecco dunque un terreno di incontro tra forze della cultura e forze reali, capaci di portare avanti nuove proposte sostenute dall'azione delle masse lavoratrici.

Per concludere permettetemi amici, di rivolgermi ad un economista che stimo, anche perché, non unilaterale o provinciale, è stato sempre sensibile a questi problemi. E' Sylos-Labini che di fronte ai gravi problemi della crisi, e alle difficoltà a definire una strategia per il futuro ci ha inviato in questi mesi pressanti inviti affinché il movimento sindacale utilizzi meglio — anche con la creazione di un istituto unitario — l'impegno e la capacità di elaborazione di tanti economisti democratici. Spero che Sylos-Labini insista ancora perché il sindacato accolga al più presto la sua proposta e sia stato tra i primi ad accogliere il vostro appello e a rilanciarlo.

Feliciano Rossitto

Conclusa ieri l'assemblea nazionale

Coldiretti: il nuovo vertice sarà eletto in gennaio

Paolo Bonomi sarà comunque confermato presidente - Il discorso di Zaccagnini

ROMA — La XXIV assemblea nazionale della Coldiretti ha chiuso ieri i suoi lavori con la elezione dei membri che andranno a comporre il nuovo consiglio nazionale. I 105 eletti (contro i 56 precedenti) si riuniranno nella prima decade di gennaio e in quella occasione provvederanno a nominare il nuovo presidente, i tre vice presidenti e la Giunta. Bonomi naturalmente sarà confermato, anche se la sua sarà — a causa delle malferme condizioni di salute — una presidenza sempre più onoraria. Truzzi non dovrebbe correre rischi, malgrado l'opposizione dei lombardi e di una parte dei giovani: Vetrone, che è attualmente presidente della Federconsorzi, invece «lascerà» e sarà sostituito dal sottosegretario alla agricoltura Arcangelo Lobianco. Interrogativi restano per la terza poltrona: il milanese Andreoni non è più «sicuro», le ultime battute della assemblee hanno sottolineato l'esigenza della promozione di un quadro di base (il giovane Gottero?) e nello stesso tempo la preoccupazione di «settentrionalizzare» troppo il vertice della Confederazione.

Il dibattito generale è andato avanti, anche ieri mattina, sui binari dei giorni scorsi: accanto ad affermazioni positive e nuove, di netta apertura al dialogo e al confronto (ricordiamo per tutti i discorsi del sottosegretario Lobianco e del deputato pavese Campagnoli) si sono collocate affermazioni di segno nettamente contrario. Bonomi presentando il ministro Marcora ha parlato nuovamente di diga al comunismo dimostrando di essere quello di sempre.

Ma sulla linea di Bonomi si è posto anche l'aspirante «vice», Andreoni, con un intervento demagogico e corporativo sino alla esasperazione.

La cronaca della giornata conclusiva segnala anche i saluti, tuttaltro che «rituali» del ministro dell'Agricoltura (Marcora è stato molto applaudito) e del segretario della DC, Benigno Zaccagnini. Quest'ultimo ha parlato da «coldiretto», non ha accennato minimamente al quadro politico, tuttavia inserendosi nel dibattito ha affermato, in maniera certamente polemica, che «non bisogna aver paura del nuovo che viene avanti» e che «bisogna guardare in faccia alla realtà» giocando la carta soprattutto dei giovani.

Ma anche Zaccagnini non ha operato un benché minimo accenno autocritico, ha evitato di guardare al passato e di rifletterci sopra. Eppure sia la DC che la Coldiretti di autocritica ne avrebbero da fare tanta.

r. b.

Lunedì in aula al Senato la legge «quadrifoglio»

ROMA — La commissione Agricoltura del Senato ha approvato ieri in sede referente la legge «quadrifoglio», già votata alla Camera. Il provvedimento sarà discusso in aula a Palazzo Madama lunedì per la ratifica definitiva.

Il disegno di legge tende a modificare, nello spirito dell'intesa programmatica, il sistema e l'entità degli interventi pubblici in agricoltura.

L'intervento avverrà in quattro settori fondamentali: zootecnia, ortofrutticoltura, irrigazione e forestazione, ai quali si aggiungono particolari norme per il sostegno della viticoltura, olivicoltura, delle colture collinari montane.

Gli investimenti, previsti in settemila miliardi in cinque anni, saranno guidati da precisi criteri programmatici e finalizzati all'allargamento della base produttiva nazionale.

Il compagno Chielli, nell'esprimere il voto favorevole del gruppo comunista, ha affermato che con questa legge si apre una nuova fase in un settore fondamentale, quello dell'agricoltura, per lo sviluppo economico e sociale del paese.

Lettere all'Unità

Per l'integrità del parco del Gran Paradiso

Caro direttore,

ti allego un trafiletto comparso sul Corriere della sera *a firma Antonio Cederna intitolato «Del Gran Paradiso grazie alla legge faranno un inferno». In esso è detto che il Senato ha approvato «un disegno di legge destinato a compromettere irreparabilmente l'integrità del parco nazionale del Gran Paradiso». Più avanti si scrive che «la Regione potrà restringere i confini del parco e dar via libera a lottizzazioni, strade e impianti di risalita, e a quant'altro prevede la solita, convenzionale "valorizzazione" di rapina, sotto la pressione di demagoghi e speculatori».*

Se consideriamo che il nostro partito si è sempre battuto con le forze più sane del Paese, per la tutela del paesaggio, della fauna, ecc., fa dispiacere leggere l'articolo in questione che ci mette in poco onorevole compagnia.

Ma è proprio vero che si è deciso di abbandonare il parco del Gran Paradiso anche col nostro beneplacito? E se così non è, non sarebbe il caso di dare una risposta all'articolo in questione?

RENATO ALBERANI
(Bologna)

Risponde il compagno Nedo Canetti, responsabile dell'Ufficio stampa del Gruppo dei senatori comunisti.

Una legge costituzionale ha attribuito, dal 1948, alla Valle d'Aosta i poteri legislativi e amministrativi per l'agricoltura e le foreste, la flora, la fauna, l'urbanistica, il turismo e la tutela del paesaggio. L'insieme di queste attribuzioni copre ogni competenza in materia di parchi naturali. Dovere dei senatori, comunisti o di altro partito, era di attribuire alla Valle i poteri, tra cui quello sul parco del Gran Paradiso per la parte ricadente sul suo territorio, di cui era stata *per trent'anni* illegittimamente espropriata. Questo il senso della legge approvata (e non con «rapidità» sospetta, come si insinua, perchè in discussione dal lontano 1972).

Sostenere poi, come fa Cederna, che attribuire alla Regione ciò che le spetta, significa dar via libera alla rapina e alla distruzione del Parco, significa solo fare un processo alle intenzioni del legislatore regionale. Processo che nasce da due pregiudizi: uno antiregionalista e l'altro dal ritenere che soltanto la gestione di un ente collegato al tradizionale sistema centralizzato statale garantirebbe l'integrità dei parchi. La smentita viene dai fatti: gli scempi che i vari Enti parco non sono riusciti ad evitare.

L'integrità del «Gran Paradiso» e la sua gestione unitaria non possono, inoltre, essere compromessi perchè la legge prescrive che sarà preservata la configurazione unitaria del Parco e fissa con ciò un principio inderogabile per il controllo di merito del governo e del Parlamento su ogni possibile decisione contraria della Regione.

Il Consorzio tra Stato e Regione non sarà affatto «generico» ma eserciterà funzioni di governo del Parco. Qualora la Regione intendesse alterare il Parco, il governo, il Parlamento e la Corte Costituzionale potranno esercitare i loro poteri per annullare simili decisioni. (E se si ritiene che tali organi si siano sottratti a queste responsabilità per il Parco dello Stelvio, lo si denunci apertamente).

Non esiste infine alcun contrasto con la 382 perchè è una legge che non riguarda la Valle d'Aosta, riferendosi solo a Regioni a statuto ordinario. Quanto ai «fucilatori di animali» di cui parla Cederna, sono stati da tempo espulsi dalle «zone franche» della Valle per decisione della Regione.

Gli statali e la capacità di governo delle Confederazioni

Caro direttore,

*trovo assai interessante la discussione che si sta svolgendo sull'*Unità *a proposito degli statali. Il compagno Borrelli aveva posto questo problema al confronto con quello dei ferrovieri, rilevando la differenza fra le prospettive di quest'ultima categoria, e quelle degli statali. Il compagno Volpe è entrato nel vivo dei problemi, ponendo due questioni assai importanti: la perequazione, che non può farsi dando lo stesso trattamento a tutte le categorie del pubblico impiego, e il riconoscimento delle anzianità pregresse, già concesso ad altri settori del pubblico impiego. E' inutile dire che concordo con entrambi i compagni.*

Nella lettera di Volpe è contenuta una frase che è un polo chiare di volta di tutto il problema che è al centro delle discussioni: a un certo punto egli dice che nella questione degli statali è in gioco la capacità di governo in senso lato delle Confederazioni. Io credo che egli voglia dire che gli statali, dal punto di vista sindacale, costituiscono una categoria debole. Questo spiega tante cose: la disgregazione sociale di questa categoria, la persistenza dello autonomismo sindacale, le esplosioni anarcoidi degli scioperi autonomisti, come quelli dei dipendenti delle imposte dirette, peraltro espressione di vivissimo malcontento; e così via. Gli statali, in definitiva, non costituiscono ancora una categoria sociale omogenea, organizzata, compatta, con una espressione sindacale unitaria, per quanti sforzi facciano le Confederazioni per giungere a una coesione accettabile. Questo spiega anche fenomeni di qualunquismo e infine la non compattezza degli scioperi.

Se tutto questo è vero, mentre altre categorie riescono a far valere meglio i loro interessi, gli statali non sono mai riusciti in questo. Di qui la loro tradizionale discriminazione sul piano della ripartizione della spesa per il personale: tutti stanno meglio degli statali: i regionali, i comunali, i parastatali, ecc. Ed è proprio qui che entra in gioco la capacità di governo delle Confederazioni di cui diceva Volpe, cioè la capacità di ottenere una distribuzione perequata della spesa per il personale, specie in un momento di crisi grave del Paese e di deficit pesantissimo. Bisogna risparmiare e perequare. Gli statali non hanno forza e non riescono a farsi sentire. Ecco la necessità di un intervento perequativo massiccio delle Confederazioni. Lo vorranno fare? Me lo auguro.

Caro direttore, chi scrive è uno che ha partecipato alla direzione dello sciopero autonomista delle imposte dirette del '75 ed ha toccato con mano l'esasperazione e, al tempo stesso, il grado di isolamento della categoria ed è per questo che ho diritto di domandare alle Confederazioni e al PCI, al quale mi legano molte simpatie da qualche anno in qua come si può fare la riforma dello Stato senza la collaborazione e la partecipazione degli operatori amministrativi che ancora considerano, spesso a ragione, il loro datore di lavoro come il proprio nemico?

Dott. NICOLA D'AGOSTINO
Funzionario delle Imposte Dirette - (Napoli)

Perchè i lettori scrivano «a ruota libera»

Cara Unità,

se posso fare una proposta, vorrei suggerire al giornale di mettere a disposizione una pagina intera nella quale possono scrivere lavoratori — compagni e non compagni — per esternare ciò che annidano dentro di se, per esprimere a ruota libera i propri pareri, le esperienze di dialoghi tra gente di popolo, nei locali di quartiere, nei posti di lavoro, ecc. ecc. Dire, insomma, come vedono e vivono tutta la situazione del momento, in una pagina tutta loro.

Sono sicuro che ne uscirebbe un dialogo fruttuoso dal basso verso l'alto, con la soddisfazione per chi scrive di essere ospitato, facendosi più convinto che il giornale è anche suo e non solo degli «addetti ai lavori», che pur essendo bravi e culturalmente preparati, non hanno per questo il diritto di dire tutto loro. E' giusto che il quotidiano dia ai lavoratori e ai compagni un aiuto di elevamento culturale e politico ma è altrettanto giusto e necessario accreditare loro una maggiore fiducia di creatività concedendogli più spazio per esprimersi.

SETTIMO MALISARDI
(Bologna)

Se si arriva alla denigrazione dei Paesi socialisti

Cara Unità,

anche se ritengo che all'interno del partito vada aperto un franco ed articolato dibattito sulle divergenze che dividono noi dai compagni che in altri Paesi hanno già edificato una società di tipo socialista, pur tuttavia mi sembra che il tema del cosiddetto dissenso sia lo strumento di cui — forse troppo ingenuamente o in mala fede — si servono alcuni personaggi per colpire più in alto e per rispolverare alcuni temi fritti e rifritti della recchia propaganda anticomunista. Concordo pertanto pienamente con il tono della lettera della compagna Linella Tatacca: i comunisti italiani non dovrebbero mai dimenticarsi delle grandiose conquiste sociali che hanno caratterizzato la vita dei Paesi socialisti dopo l'ultima guerra mondiale, e questo proprio in un momento così difficile e critico per il nostro Paese.

Ma forse è il caso di parlare più chiaro e dire senza mezzi termini che, accanto ai vecchi tromboni della propaganda anticomunista (ai quali è forse assolutamente inutile replicare, e mi riferisco all'eruditissimo direttore del Geniale *oppure a Radio Selva) si stanno distinguendo in questa campagna denigratoria alcuni esponenti dell'area radical-socialista che non riescono ancora a digerire il fatto che il nostro partito sia al centro della vita politica italiana e vanno alla ricerca di tutte le occasioni per marcare una propria differenziazione dalle nostre posizioni. A questi nuovi moralisti vorremmo ricordare il silenzio totale che li ha caratterizzati nel periodo del centro-sinistra e vorremmo far loro notare che non è con questi mezzucci, ma con la battaglia politica intransigente e coerente in favore delle lotte dei lavoratori, che si riacquista un ruolo politico veramente caratterizzato a sinistra.*

MARCELLO CARUCCI
(Acquaviva - Bari)

I tecnici e i politici davanti al crollo dei vecchi metodi

Crisi del dirigente negli enti economici

ROMA — Giorgio Amendola al recente convegno sulle nomine ha richiamato il paradosso di due dirigenti politici, Pieraccini e Paolicchi che si sono candidati ed hanno ottenuto le cariche, rispettivamente, di una società di assicurazioni (l'Assitalia) e di armamento navale (Finmare). Manca, nella biografia dei due incaricati, ogni elemento che faccia supporre una particolare preparazione nella gestione di questi due settori. Amendola ha anche citato la carriera di Guido Carli, passato da «servitore pubblico», in quanto Governatore della Banca d'Italia, a imprenditore e capo di imprenditori privati. La Banca d'Italia non obbliga, certo, i suoi ex governatori a cercarsi un impiego, sia per come li retribuisce quando sono in carica (circa 90 milioni l'anno) sia perchè garantisce loro a vita questo emolumento proprio perchè — conoscendo tanti segreti pubblici e privati — si presume vogliano astenersi dall'impegnarsi in imprese private.

Il caso di Carli, quindi, non è soltanto di tipo opposto — passaggio dalla competenza economica a funzioni anche di rappresentanza politica, che ha dei precedenti e non suscita particolari reazioni — ma rappresenta un caso di utilizzo di influenze, dovute alla collocazione pubblica, per interessi privati. Le due situazioni, apparentemente opposte, hanno lo stesso fondamento se facciamo l'ipotesi di una situazione nella quale l'interesse privato è presente sia nella «professione» politica che in quella di dirigente di servizi pubblici o di imprese. Nel caso dei parlamentari dovrebbero vigere regole di accertamento tali da realizzare, almeno nel tempo del mandato, una separazione rigorosa fra affari e pratica politica. Questo, richiede una indagine, non ancora entrata pienamente negli usi del Parlamento. D'altra parte esistono l'anonimato azionario nelle regioni a statuto speciale, i conti esteri e la proprietà azionaria estero-vestita, i parenti e le «teste di legno» a cui intestare le proprietà.

Recentemente, quando il giudice cercava la «lista dei 500» esportatori di capitali serviti da Sindona, si è fatto clamore attorno al nome di qualche parlamentare, senza però far cenno al fatto forse più importante: come poteva aver guadagnato quelle centinaia di milioni, di cui il fisco non ha mai avuto notizia, facendo il parlamentare. Ed è noto invece che uno dei motivi per i quali ci si oppone ad una anagrafe valutaria è proprio l'evasione fiscale.

Il fatto che Amendola abbia citato l'esempio di parlamentari del PSI non vuol dire che questi siano uguali agli altri ma coglie, appunto, il pericolo che una forza democratica rinunci, senza nemmeno porsi il problema, ad una istanza di cambiamento radicale del ruolo della rappresentanza politica e delle funzioni di gestione economica. Siamo di fronte, infatti, alla crisi di uno dei fondamenti della ereditarietà delle funzioni di ceto dirigente, sotto tutte le latitudini. La crisi che scuote le istituzioni finanziarie dominanti deve molto a questa ereditarietà che non segue, ovviamente, le linee della genealogia soltanto, ma tende ad utilizzare sempre più quelle dell'affiliazione politica, dei clan, del familiarismo. Non abbiamo aspettato la sortita di Luciano Infelisi per renderci conto che un organismo come l'Istituto Mobiliare Italiano, principale finanziatore dell'industria, era stato messo in crisi da tempo nei suoi intimi meccanismi anche per la degenerazione dei suoi apparati.

Oggi, anche una certa stampa borghese scopre che la cooptazione nell'IMI di 120 figli e nipoti di ministri, governatori, direttori generali, banchieri veri o pseudo ha dato vita ad una mostruosa ameba sociale, priva di dialettica interna e, alla fine, di «intelligenza collettiva». Il fatto che gli ex parlamentari della DC «debbano» essere nominati in qualche posto di responsabilità economica non fa che trasferire questa pratica incestuosa della classe dominante alla sfera del personale politico. Non è certo per odio delle istituzioni che si denuncia, da tempo, la pratica della Banca d'Italia di utilizzare gli ex dirigenti andati in pensione per incarichi di «fiducia». Non siamo favorevoli alla introduzione di limiti di età assoluti in alcun campo della vita ma qui non si tratta di utilizzare i «valori» bensì di distruggere le «prore» delle proprie avventure extra istituzionali, di coprire con la devozione le malefatte, impedendo la «fuga» dell'informazione.

«Insudiciare» un politico, coinvolgendolo in questi rapporti, è pratica corrente degli ambienti finanziari e di buona parte di quelli imprenditoriali. Chi ha rimproverato agli imprenditori di «non saper fare politica» dimentica troppo spesso che il modo in cui la facevano (e la fanno) ha i suoi vantaggi. Primo, salva l'imprenditore, il dirigente, dall'obbligo di dar prova di competenza. Il Nino Rovelli o il Raffaele Ursini «fenomeni» d'imprenditorialità possono contare, più che sui propri gruppi di lavoro di tecnici ed amministrativi, sulla collusione degli apparati politici. Il fatto che il Consiglio di Stato, che deve sanzionare certi comportamenti, annoveri qualcuno dei loro sostenitori nei consigli di amministrazione che deliberano i finanziamenti, lo dimostra.

La «competenza», o professionalità, risulta espulsa laddove si riteneva fosse obbligatorio praticarla. Senza coinvolgere tutto e tutti, accettando il dialogo che vogliono aprire una parte dei quadri dirigenti dell'economia e dello Stato, non si può perdere di vista il fatto che una parte dell'apparato economico ha utilizzato la politica come surrogato dei propri compiti.

Un parlamentare, un dirigente di partito, può andare a dirigere un organismo economico qualora abbia la capacità specifica di trasformare radicalmente la gestione economica. A chi ci proverà può essere, senza dubbio, dato credito anche nel caso di parziali fallimenti. «Inserirsi» semplicemente, senza aver chiaro fino a che punto la crisi ha corroso il sistema potrebbe invece significare, alla fine, fornire delle complicità. Nessuno vuole escludere i «quadri», pubblici e privati, dalla politica né i politici dall'economia. Quando diciamo «attrezzare il Parlamento per svolgere intere le funzioni di direttiva e di controllo» intendiamo, evidentemente, far crescere la capacità del personale politico dello Stato sul piano della conoscenza dei fatti economici. Ma il Parlamento ha una via obbligata, essendo di per sé una sede pubblica, mentre le istituzioni economiche — anche quelle pubbliche — sono organizzate sul modello dei «salotti finanziari» che furono un tempo Montecatini, Edison, Bastogi, La Centrale e poi, in misura crescente, ogni consiglio di amministrazione di grandi banche magari dietro il paravento del managerialismo all'americana.

Non esiste «competenza» riconoscibile laddove non esiste un controllo degli interessati. Nei suddetti salotti il controllo era facile, immediato, dati i fini. L'impresa di oggi, che ogni contribuente finanzia, non può avere effettivo controllo senza l'apertura all'informazione e la sua riorganizzazione in funzione della necessità di dare risposta alle domande che vengono poste tramite il partito, il sindacato, le rappresentanze pubbliche sia locali che nazionali. La frattura creata all'interno delle imprese fra consigli di amministrazione, dirigenti affiliati per convenienza politica ed apparato tecnico esecutore fa precipitare il funzionamento a livelli di inefficienza assoluta. Nessuno rimprovera alla Banca d'Italia di avere 1100 «direttori» — tanto per stare all'esempio macroscopico, moltiplicabile per cento — ma siamo legittimati a chiederci quale uso ne faccia sul piano dell'analisi dell'economia italiana nelle sue regioni, settori, livelli.

Renzo Stefanelli

Pasta: l'industria ricorre al blocco della produzione

ROMA — La Buitoni ha deciso di bloccare la produzione della pasta alimentare a partire dal 19 dicembre, se il CIP non «ratificherà» gli aumenti già decisi anche da altre aziende del settore, tra cui la Barilla.

L'atteggiamento di questa capofila dell'industria pastaria, seguito alla decisione dell'Unione produttori (UNIPI) di «forzare il blocco» imposto dal CIP, assume proporzioni di estrema gravità. Non siamo più di fronte, infatti, soltanto a una violazione di disposizioni aventi valore di legge (anche se qualche tribunale regionale ha ritenuto di dover dare ragione all'UNIPI), ma ad un vero e proprio ricatto, destinato a provocare ripercussioni a catena del tutto imprevedibili, tra cui la possibilità che il prodotto venga a mancare.

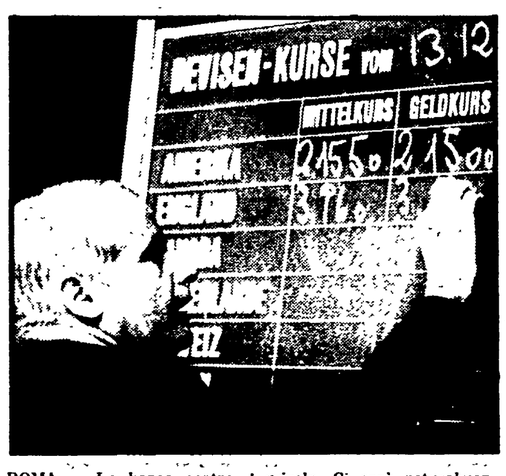
Quello della pasta — è stato detto — è un giallo, come del resto ce ne sono stati tanti nei campi della produzione e del commercio, essendo di fatto sempre mancato un vero governo dei prezzi. Ma forse, a questo punto, la parola «giallo» non spiega più niente, tanto più che di misteri da scoprire, in fondo, ce n'è solo uno e riguarda proprio la latitanza dei pubblici poteri e segnatamente del Comitato interministeriale prezzi.

Questo comitato (il CIP, appunto), allorché due mesi or sono i pastai hanno rincarato gli spaghetti al di sopra dei prezzi fissati, non ha mosso ciglio. Se ne è accorto — per così dire — solo quando una organizzazione di dettaglianti, aderente alla Confesercenti, e cioè la Fiesa, ha fatto presente l'impossibilità di continuare a vendere al consumo la pasta ai prezzi vecchi quando di fatto i negozianti dovevano comprarla a costi più elevati. Allora il CIP ha emanato una circolare ai prefetti chiedendo loro di intervenire. Ne è risultato che a «fare qualcosa» è stato il Comitato provinciale prezzi di Perugia, il quale, peraltro, ha «sentenziato» che le richieste dell'industria erano giuste e che pertanto i prezzi andavano aumentati.

Una richiesta avanzata dalle Cooperative della Lega, dal sindacato dei lavoratori, dalla Federconsumo, dall'Associazione cooperativa dettaglianti e dalla FIESA Confesercenti per un esame collegiale, in sede di ministero, dell'intera materia è stata disattesa. Giustamente, pertanto, ieri le coop. hanno parlato nuovamente di latitanza del ministero dell'Industria. Ma ora, col ricatto iniziato dalla Buitoni, la situazione è diventata intollerabile, oltreché insostenibile. Un confronto serio, approfondito, chiaro, sui costi di produzione è indilazionabile.

La situazione monetaria

Misure dei tedeschi contro il massiccio afflusso di dollari



ROMA — La banca centrale della Germania occidentale ha ridotto il tasso di sconto dal 3,5 al 3 per cento; ha elevato le riserve minime obbligatorie sui depositi in valuta estera al 20 per cento sui conti correnti ed al 10 per cento sui libretti di deposito; ha stabilito una riserva obbligatoria del 100 per cento per aumenti sui depositi di valori esteri superiori ad un certo volume. Queste misure dovrebbero frenare l'afflusso di dollari creando attorno al marco, che i tedeschi ritengono sopravalutato, una cintura di sicurezza. Il cambio marco-dollaro, pur riprendendosi, ha tuttavia reagito moderatamente all'annuncio dato che le misure sono concentrate sullo scoraggiamento dei movimenti di capitali.

Il riflesso sulla lira è stato immediato con il rialzo del dollaro da 873 a 877 lire e lievi ribassi del franco svizzero (421 lire) e del marco (407 lire).

BILANCIA — In novembre la bilancia dei pagamenti italiana ha presentato un attivo ma di soli 36 miliardi di lire. Con l'apporto di 562 miliardi entrati in Italia tramite le banche a titolo di indebitamento sull'estero la posizione della Banca d'Italia e dell'Ufficio Cambi è migliorata complessivamente di 601 miliardi. I grandi attivi della bilancia italiana sembrano dunque finiti in corrispondenza del calo della produzione industriale e della stagnazione di quella agricola. Ci sarà naturalmente sempre qualcuno pronto a chiamare in causa le entrate turistiche, in flessione stagionale, ma il problema di fondo sorge dal rallentamento delle esportazioni che si è verificato in ottobre.

RELAZIONE BAFFI — Il governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, ha avuto ieri espressioni fortemente pessimistiche sulla situazione dell'economia capitalistica nella relazione su «Interazione tra moneta, prezzi e cambi» svolta alla Scuola della Guardia di Finanza. Baffi ritiene che «il risultato delle nuove politiche economiche di sostegno della domanda monetaria e di diffusione delle assicurazioni e dei servizi sociali si è venuta intristendo, nella più recente esperienza, come palesa la coesistenza sempre più frequente dell'inflazione con il ristagno produttivo e con il languire degli investimenti». Poste sullo stesso piano manovre monetarie e spesa sociale Baffi afferma che il «ristagno pone un problema di sopravvivenza del sistema» che, nella sua accezione di sistema nazionale, è «giudicato» dal mercato internazionale dei capitali.

TASSI D'INTERESSE — Le banche sarebbero orientate a portare i tassi al 12-12,5% a partire dal primo gennaio. La decisione incontra però ancora resistenze in alcune categorie di istituti.

NELLA FOTO: la borsa di Francoforte.